

RICORDO DI PIERO CALAMANDREI¹

Giuliano Scarselli

SOMMARIO: 1. Breve biografia di Piero Calamandrei. 2. Piero Calamandrei e il fascismo. 3. Piero Calamandrei avvocato 4. Piero Calamandrei e il figlio Franco.

1 Relazione tenuta per la Fondazione dell'Ordine degli avvocati di Firenze in data 16 giugno 2020, in seno ad un ciclo dedicato ai grandi giuristi del passato. Il carattere colloquiale dell'intervento è stato mantenuto nello scritto. Le informazioni che riporto su Piero Calamandrei sono tratte, oltretutto dalle sue stesse opere, principalmente da CIPRIANI, *Piero Calamandrei e la procedura civile*, ed. II, ESI, Napoli, 2009; ID, *Storie di processualisti e di oligarchi*, Milano, 1991, 317 e ss.; ID, *Scritti in onore dei patres*, Milano, 2006, 435 e ss.; GROSSI, *Stile fiorentino*, Milano, 1986, 142; RODOTA', *Piero Calamandrei*, in *Enc. Treccani*, 1973, vol. XVI; SORDI, *Piero Calamandrei*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, Bologna, 2013, I, 377; AA.VV., *Piero a Franco Calamandrei. Una famiglia in guerra*, a cura di Alessandro Casellato, Laterza, Bari, 2008; AA.VV., *Poteri del giudice e diritti delle parti nel processo civile*, a cura di G. Scarselli, ESI, 2010, con contributi su Piero Calamandrei di TROCKER, *Gli insegnamenti di Piero Calamandrei e le riforme processuali in Europa*, 165 e ss.; CIANFEROTTI, *Ufficio del giurista nello Stato autoritario ed ermeneutica della reticenza. Mario Bracci e Piero Calamandrei dalle giurisdizioni di equità della Grande Guerra al codice di procedura civile del 1940*, 199 e ss.; CHIZZINI, *Correnti di pensiero moderno e poteri del giudice civile nel pensiero di Piero Calamandrei: tre variazioni sul tema*, 257 e ss.; CIPRIANI, *Piero Calamandrei e l'unificazione della Cassazione*, 275 e ss.

Ho esitato a mettere per iscritto la relazione tenuta nel giugno scorso; da allora sono passati nove mesi. Ho esitato perché mi sono sempre chiesto cosa aggiungesse un mio contributo su Piero Calamandrei rispetto a quanto su di lui non fosse già stato scritto da altri; soprattutto mi sono chiesto se mai avessi potuto offrire delle novità rispetto alle tantissime e fondamentali ricerche fatte da Franco Cipriani; e la risposta è sempre stata che il mio punto di vista non avrebbe aggiunto nulla, e quindi era inutile metterlo per iscritto. Guardandomi indietro ho pensato però che in molte occasioni mi sono trovato a parlare in pubblico di Piero Calamandrei: la prima volta fu proprio con Franco Cipriani, a Taranto, nel 2007; poi ne sono seguite altre, alcune delle quali in presenza della nipote, dr. Silvia Calamandrei; un grande onore per me sederle a fianco. Tutte le volte, con orgoglio e un po' di narcisismo, ho ricordato che Piero Calamandrei aveva lo studio in Borgo Albizi, 14, e la mia casa natale era in Borgo Albizi, 17, proprio in angolo a quella piazzetta di Firenze, già via delle Seggiole, che ora porta il suo nome; tutte le volte, a parlare di Piero Calamandrei mi sono emozionato, come ci si emoziona quando si parla di una persona grande alla quale ci si sente legati; tutte le volte ho ricordato che, in tutti i miei scritti, una frase di Piero Calamandrei non l'ho mai fatta mancare, perché nei miei piccoli lavori ho trovato in Piero Calamandrei sempre un modello, una guida, un pensiero illuminante, chiarissimo, centrato, totalmente condivisibile. E ricordo, come fosse ieri, la soddisfazione di Franco Cipriani di aver ritrovato presso un antiquario fiorentino uno scritto originario, fino allora sconosciuto, di Piero Calamandrei relativo all'Università di Siena, del 1923. Nelle giornate del 23 e 24 novembre 2007 organizzai così a Siena un convegno su Piero Calamandrei dal titolo "*Poteri del giudice e diritti delle parti*" e Franco Cipriani donò con l'occasione lo scritto ritrovato al Rettore dell'Università senese (v. per questa vicenda CIPRIANI, *Giusto proc. civ.*, 2008, 615 e ss.). Alla fine, per tutto un insieme di cose, non ho resistito all'idea di lasciare anche io un piccolo omaggio al grande giurista. Franco Cipriani, nella prefazione al suo volume su Piero Calamandrei scriveva che: "*Pur non avendo io mai amato le classifiche e le graduatorie, sono arrivato alla conclusione che è tempo di dire, apertis verbis, che Calamandrei è stato sicuramente lo studioso che ha più di tutti influito sulla nostra storia e sul processo civile italiano*". Ed io sono perfettamente d'accordo, ed anzi, devo dire che nelle molte chiacchierate che ho avuto con lui emergeva che egli andasse ben oltre, e considerasse Piero Calamandrei semplicemente il più grande in assoluto, l'unico che meritasse un intero volume di ricerche.

1. Riassumere la vita di Piero Calamandrei (Firenze, 21 aprile 1889 – Firenze, 27 settembre 1956) è inutile, tanto è stato scritto su di lui, anche da non giuristi, in mille occasioni.

Mi limiterò pertanto a ricordare solo alcuni momenti.

Piero Calamandrei è stato professore di procedura civile, prima a Siena, dal 1919 al 1923, poi, con la nascita della facoltà di giurisprudenza fiorentina, dal 1923, a Firenze. Dell'Università di Firenze è stato anche Rettore per un breve periodo nel 1943, e poi dal 28 agosto 1944, dopo la liberazione della città dal fascismo.

Il 16 dicembre 1916 sposa Ada Cocci, dalla quale avrà un figlio, Franco.

Ha scritto una infinità di opere giuridiche, e fra queste meritano di essere ricordate, oltre i lavori monografici su *La chiamata in garanzia* e *La cassazione civile*, i saggi su *Governo e magistratura*, su *L'introduzione allo studio delle misure cautelari*, su *Troppi avvocati*, su *Verità e verosimiglianza*, su *Il processo come gioco*, su *Il processo sotto l'incubo fiscale*, su *La giurisprudenza del tempo presente*, e tante altre.

Dopo la guerra i suoi interessi si trasferiscono però sulla nuova Costituzione italiana, che egli peraltro contribuisce a far nascere: parlamentare con il partito d'azione dal 1945 al 1953, fa parte dell'assemblea costituente e collabora sui temi dell'organizzazione e la laicità dello Stato, dell'indipendenza della magistratura, delle libertà sociali; ed in particolare sono da ricordare in suoi interventi in aula del 20 marzo 1947 e del 22 dicembre 1947.

Nel 1945, dopo la caduta del fascismo, Piero Calamandrei fonda la rivista *Il Ponte*, una rivista di politica e di letteratura.

Il Ponte, per Piero Calamandrei, è quello di Santa Trinita a Firenze, distrutto dai tedeschi durante la guerra e ricostruito identico dai fiorentini dopo la guerra.

Il ponte di Santa Trinita diventa così il simbolo della rinascita, della ricostruzione morale dopo un periodo di profonda crisi, il segno della salvaguardia di quei valori violati dal fascismo.

Dal 1947, Piero Calamandrei inizierà anche ad insegnare diritto costituzionale all'università, e avrà così allievi costituzionalisti, tra i quali può essere qui senz'altro ricordato Paolo Barile.

Con Alessandro Levi curerà poi il primo commentario sistematico alla Costituzione (*Commentario sistematico della costituzione italiana*, Firenze, 1950).

Nel 1952 viene invitato a tenere alcune conferenze presso l'Università di Città del Messico; al rientro in Italia deciderà di pubblicarle in un piccolo volume, *Processo e democrazia*, del 1954.

Chi vuol conoscere Piero Calamandrei legga dunque ancora oggi quel volume di Franco Cipriani: critico in alcuni momenti, come è corretto sia chi finalizzi lo studio e la scrittura alla ricerca della verità, ma sempre dettato da un grande amore e da una smisurata considerazione del giurista e della persona. Questo mio contributo, al contrario, non ha alcuna pretesa: è solo la chiacchierata fatta con i colleghi fiorentini su alcuni momenti della vita di Piero Calamandrei, e che io ho trovato tra i più significativi. Esso è dedicato a Franco Cipriani, sempre nei miei pensieri, come nelle giornate di Taranto e Siena del 2007.

Il volume può essere considerato una sintesi del pensiero di Calamandrei sui temi a lui più cari; in quel volume, più dell'esegesi rigorosa delle norme, conta il *sentire* dell'uomo, e ciò rende quelle conferenze ancora oggi vive e attuali.

Nel 1955 Piero Calamandrei scrive poi *Uomini e città della Resistenza*, volume nuovamente pubblicato nel 2006 con una introduzione di Carlo Azeglio Ciampi.

Il 26 gennaio 1955 Piero Calamandrei viene invitato a Milano a tenere un discorso agli studenti proprio sulla costituzione.

La conferenza si trova su *Youtube*, e chi acceda a quel video ha ancor oggi la possibilità di ascoltare la voce di Piero Calamandrei, che parla con una inclinazione fiorentina forte.

Il discorso termina con queste parole, divenute celebri, e che noi tutti abbiamo il dovere di non dimenticare: *“Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra costituzione”*.

Piero Calamandrei sarà anche letterato, e ciò fin dalla giovane età.

In questo contesto possono essere ricordate le lettere d'amore inviate alla moglie Ada, *Ada con gli occhi stellati*, nonché altre fiabe e prose sparse raccolte con il titolo *La burla di primavera*; tutte pubblicate dalla casa editrice Sellerio.

E in questo contesto deve essere ricordato anche il volume *Inventario della casa di campagna*, un libro di ricordi dell'infanzia, che Piero Calamandrei porta a termine nel corso del 1941, nel momento drammatico della guerra; lo pubblica in una veste tipografica elegante, e ne fa dono agli amici per Natale; tra questi amici, destinatari del volume, Enrico Finzi, Nicola Jaeger, Arturo Carlo Jemolo, Mariano D'Amelio, Silvio Lessona, Lina Chiovenda, Mario Bracci, Enrico De Nicola.

1.2. Ripeto: non è mia intenzione dissertare sul pensiero giuridico e/o politico di Piero Calamandrei; mia intenzione è solo quella di ricordare alcuni momenti della sua vita: tra questi, Piero Calamandrei nei rapporti con il fascismo, Piero Calamandrei nella professione di avvocato, e infine Piero Calamandrei nei rapporti, difficili, con il figlio Franco.

A ciò, e solo a ciò, è dedicata, senza alcuna pretesa, l'esposizione che segue.

2. Quanto al fascismo, certamente quel regime copriva un parte significativa della vita di Piero Calamandrei, il periodo che va dall'essere trentenne all'averne cinquantacinque anni, tanti ne aveva infatti Piero Calamandrei al termine della seconda guerra mondiale.

Credo non sia stato facile trascorrere il cuore della propria esistenza sotto il regime fascista, soprattutto se si considera che Piero Calamandrei ebbe poi la sfortuna di morire prematuramente a meno di dieci anni dalla costituzione della nuova Repubblica italiana.

Ad ogni modo, direi, prima di tutto, che Piero Calamandrei non fu mai fascista, ed anzi fu uno dei pochissimi che per tutto il ventennio non prese la tessera. Era così poco fascista da essere perennemente controllato dalla polizia.

A titolo di esempio ricordo una lettera del 4 agosto 1933 con la quale la prefettura di Milano segnalava al Ministro dell'interno che al prof. Piero Calamandrei era arrivata una copia del quaderno di *Giustizia e Libertà*; o ancora ricordo una lettera del prefetto di Firenze inviata al prefetto di Belluno in data 1 settembre 1938, con la quale si avvertiva che il prof. Piero Calamandrei si trovava in villeggiatura a Cortina d'Ampezzo al fine di disporre "opportuna cauta vigilanza".

Questo antifascismo, tuttavia, non impediva a Piero Calamandrei di accettare, nel 1939, l'offerta di collaborazione del Ministro della Giustizia Dino Grandi per la stesura di un nuovo codice di procedura civile.

Ed è questo aspetto che desidero ora riassumere, anche se, al riguardo, v'è parimenti da premettere che fin dai tempi del primo Ministro della giustizia del Governo Mussolini, ovvero fin dai tempi di Aldo Oviglio, nel 1924, tutti i processualisti hanno sempre preso parte a commissioni ministeriali: da Ludovico Mortara a Giuseppe Chiovenda, da Francesco Carnelutti a Enrico Redenti e Federico Cammeo, direi che nessun giurista ha mai rifiutato la collaborazione.

Ed anzi, se si vuole, possiamo al riguardo sottolineare un fatto, ancora oggi vivissimo: che tutti i giuristi, gli avvocati, i professori universitari, quando si tratta di sedersi ad un tavolo governativo per progettare una riforma, fanno di tutto e di più per esser presenti, per partecipare; e ciò avviene, quasi sempre, a prescindere dal tipo di governo che si abbia davanti, e dal tipo di progetto di riforma che il governo intenda portare a compimento.

Quindi credo ben poco si possa rimproverare a Piero Calamandrei per quella partecipazione.

Ad ogni modo, dopo le questioni relative al codice di procedura civile del 1940, ricorderò una ulteriore vicenda di quegli anni, quella relativa all'avv. Luigi Rocchi, a mio parere altresì significativa dell'atteggiamento di Piero Calamandrei di fronte al fascismo.

2.2. Si dice che sabato 19 agosto 1939 il nuovo Ministro della giustizia Dino Grandi (1895 – 1988), si mise a leggere il progetto definitivo Solmi, e pensò che con qualche ritocco si potesse avere un nuovo codice di procedura civile che portasse il suo nome. Chiamò a sé i tre più importanti processualisti di quel periodo, ovvero Francesco Carnelutti, Enrico Redenti e Piero Calamandrei, e in più chiamò un sostituto procuratore generale della Cassazione, Leopoldo Conforti, indicato al Ministro dallo stesso primo presidente della Corte, Mariano D'Amelio.

Il 30 novembre 1939 Dino Grandi diventava, peraltro, anche presidente della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Il 26 febbraio 1940 Dino Grandi convocava per la prima volta a sé Piero Calamandrei nel suo appartamento alla Camera; chiedeva a Piero Calamandrei di scrivergli la parte tecnica del discorso che doveva tenere alla Camera di lì a breve sul codice, e

aggiungeva di aver parlato di lui a Mussolini dicendo: “Il più fascista è il non fascista Calamandrei”. Allora Piero Calamandrei, schernito, chiedeva in che senso; Dino Grandi rispondeva: “in senso buono”; e Piero Calamandrei: “Allora me ne compiaccio”.

Il 10 marzo 1940, Dino Grandi, ricordando che entrambi erano stati ufficiali dell’esercito durante la prima guerra mondiale, chiedeva a Piero Calamandrei di darsi del tu.

Piero Calamandrei consegnava poi quel discorso a Dino Grandi il 1 aprile 1940; Dino Grandi avrebbe tenuto infine quella relazione alla Camera il successivo 10 maggio 1940.

Il 10 giugno 1940 l’Italia entrava in guerra ma Dino Grandi dispensava Piero Calamandrei dalla chiamata alle armi (Piero Calamandrei aveva però 51 anni all’epoca).

Con quella dispensa gli affidava contestualmente non solo il compito di lavorare alla revisione finale del codice ma anche di preparare la relazione al re, un documento, evidentemente, non più tecnico, bensì politico.

Piero Calamandrei accettava anche questo nuovo incarico, e scriveva la relazione al re da accompagnare al nuovo codice di procedura civile; ciò avveniva nel corso del mese di luglio del 1940.

A proposito di ciò Piero Calamandrei nel diario annotava: *“Ho cercato di metterci dentro idee rette, ma se va via Grandi addio lavoro”*.

Dino Grandi non andò via, cosicché il 28 ottobre 1940 il nuovo codice di procedura civile veniva promulgato.

Per il lavoro svolto Piero Calamandrei fu investito dallo stesso Ministro Dino Grandi del titolo di *Cavaliere di gran croce*.

Nel diario appunta: *“Sono stato a Roma due giorni fa per ricevere da Grandi quelle chincaglierie....Grandi ha detto parole amichevoli a noi tre, Carnelutti, Redenti e a me.....nella relazione al codice fatta da me all’ultimo momento sono stati soppressi personalmente da Grandi tutti gli accenni a Mortara e la frase apostolato riferita a Chiovena*.

2.3. Si arrivava così al 1941.

Quell’anno il Centro di studi giuridici dell’IRCE (Istituto nazionale relazioni culturali estero), in vista del ventennio sulla marcia su Roma, decideva di pubblicare una grande opera collettanea in cinque volumi su *Il pensiero giuridico italiano*; per ogni disciplina giuridica veniva individuato un responsabile, e per la procedura civile si pensò proprio a Piero Calamandrei.

La proposta, per Piero Calamandrei, era evidentemente imbarazzante: da una parte non poteva rifiutarla, visto che aveva collaborato con il Ministro Dino Grandi dal 1939, dall’altra, considerato che Piero Calamandrei non era fascista e aveva amici antifascisti (si pensi, fra tutti, a Gaetano Salvemini o Leone Ginzburg), dare un contributo in quel contesto poteva essere mal interpretato.

Piero Calamandrei accettava, ma cercava di cambiare il ventennio: non si trattava più del ventennio fascista, bensì del ventennio di Giuseppe Chiovena, ovvero del

ventennio che va dal 1919, anno in cui Giuseppe Chiovenda scrisse il suo progetto di riforma del codice di procedura civile, al 1940, anno in cui il nuovo codice veniva approvato, e si sperticò nel dimostrare che il nuovo codice era proprio quello che Giuseppe Chiovenda aveva immaginato.

Arrivate le bozze, per Piero Calamandrei fu un colpo: la collettanea si inseriva nelle *Bibliografie del ventennio*, si apriva con uno scritto intitolato *Mussolini e il fascismo*, e il suo lavoro presentava la titolazione *Gli studi di diritto processuale civile in Italia nel ventennio fascista*.

La cosa, a quel punto, diventava davvero grave per Piero Calamandrei, visto che figurava senza alcun ombra di dubbio fra i giuristi che commemoravano i venti anni dalla marcia su Roma.

Non si sa bene come, ma, già nel 1942, negli estratti di quel lavoro il titolo veniva cambiato, e lo scritto, che peraltro al suo interno non faceva mai riferimento al ventennio fascista, cambiava di titolo, e si presentava come *Gli studi di diritto processuale civile in Italia negli ultimi venticinque anni*.

Uno di questi estratti, ritrovato da Franco Cipriani, con quel titolo, risulta da un dono che faceva direttamente Piero Calamandrei alla vedova di Giuseppe Chiovenda, sottoscrivendolo, con la data di giugno 1942.

2.4. Sempre nel 1941 escono di Piero Calamandrei le *Istituzioni di diritto processuale civile secondo il nuovo codice*.

E' un volume che giustifica il codice appena approvato; il primo paragrafo è intitolato *Ritorno alla tradizione italiana*; richiamando la relazione del Ministro Grandi, Piero Calamandrei scrive in seguito: "Su questa linea, che muovendo dal diritto romano e passando per la legislazione canonica e statutaria, giunge fino all'ordinamento dello Stato fascista e corporativo, vuol essere collocato il nuovo codice" (Istituzioni, pag. 5); e poi, sempre richiamando la relazione del Ministro Grandi: "Il codice del 1940 vuol essere, con decisa consapevolezza, espressione storica dello Stato fascista e corporativo. Il rafforzamento del principio di autorità nello Stato si proietta e si traduce necessariamente, nel processo, in un rafforzamento dell'autorità del giudice". (Istituzioni, pag. 7).

Nell'ultima parte del volume Piero Calamandrei ancora avverte che il nuovo processo civile è investito del principio di autorità (Istituzioni, pag. 233), ha carattere inquisitorio in tutte le ipotesi di diritti "attinenti all'ordine pubblico.....il cui numero si accrescerà nella nuova legislazione sostanziale, in corrispondenza colla influenza sempre maggiore del diritto pubblico sul diritto privato" (Istituzioni, sempre sulla base della relazione Grandi, pag. 245). E ancora scrive che l'emanato codice ha un nuovo significato sociale (Istituzioni, pag. 251) e una nuova umanità "così, a questo proposito, si chiude la relazione Grandi" (Istituzioni, pag. 254).

2.5. V'è, poi, l'altro accennato episodio che desidero richiamare.

Siamo nel 1943, un momento assai delicato, poiché il Governo di Mussolini, come è noto, cadrà nell'agosto di quello stesso anno.

Il fatto avviene a metà aprile del 1943.

Nel centro di Firenze, Piero Calamandrei incontra un vecchio amico, un certo Luigi Rocchi, anch'egli avvocato e incaricato di diritto industriale all'Università di economia, tornato ferito dalla guerra di Tunisia.

I due si salutano cordialmente, parlano della guerra, degli amici comuni, delle vicissitudini di quel periodo; Luigi Rocchi racconta infine di quanto gli fosse accaduto in Tunisia, e il colloquio tra i due termina con una frase di Piero Calamandrei, che secondo lui è stata: "Ma guarda, poveri ragazzi, dove si trovano"; e che viceversa per Luigi Rocchi è stata: "Ma guarda a che punto ci hanno portato questi mascalzoni (o questo mascalzone)".

Non si sa cosa di preciso abbia detto Piero Calamandrei a Luigi Rocchi in quell'incontro; fatto sta che quest'ultimo, forse per invidia, o forse per la fede fascista che lo caratterizzava, riferisce il colloquio all'autorità pubblica.

Il 3 maggio 1943 Piero Calamandrei viene così convocato in Questura, dove un funzionario lo informa della denuncia contro di lui e della frase che egli avrebbe pronunciato: "Inutile rimanere in Tunisia dal momento che la battaglia è perduta, guarda a che punto ci ha portato questo mascalzone".

Piero Calamandrei ammette la gravità della frase ma nega di averla pronunciata e ritiene che l'accusa di Luigi Rocchi sia dovuta a gelosia professionale.

Il giorno dopo un amico avvocato suggerisce a Piero Calamandrei di parlare con il Prefetto.

Il 5 maggio 1943 Piero Calamandrei chiede udienza al Prefetto.

Il Prefetto gli ricorda che per una denuncia del genere è previsto l'arresto e che evitarlo avrebbe dovuto scrivere una lettera al Duce per riaffermare di essere un buon italiano e di volere la vittoria dell'asse.

Segue una discussione tra i due, con la quale, alla fine, Piero Calamandrei piega la testa solo a metà: scriverà una lettera, ma solo al Rettore dell'Università.

Il 7 maggio 1943 Piero Calamandrei parla infatti con il Rettore dell'Università, e il colloquio è tragico.

Il Rettore, con tono fermo, gli ribadisce la necessità di inviare una lettera al Duce, con la quale, peraltro, deve dichiararsi disponibile a lasciare la cattedra; aggiunge che non è più in grado di assicurare la sua incolumità e lo invita a lasciare Firenze.

Il 10 maggio 1943 Piero Calamandrei invia una lettera di dimissioni dall'Università e conferma che lascerà Firenze, ma la lettera è solo per il Rettore e non per il Duce.

Il giorno dopo Piero Calamandrei parte per Roma e chiede di parlare con il capo di gabinetto Dino Mandrioli, che aveva conosciuto in occasione della collaborazione da lui data al Ministero della Giustizia per la stesura del codice di procedura civile.

Dino Mandrioli fa parlare Piero Calamandrei con lo stesso Ministro, che in quegli anni era divenuto Alfredo De Marsico.

Il ministro lo rassicura, dice: "Non si tratta solo di una cattiva azione contro di voi, ma di un grosso errore politico. Basta leggere le vostre istituzioni per rendersi conto di chi è l'autore della relazione al re del codice di procedura civile. Stasera alle 6 ho un appuntamento con capo: gli parlerò della cosa".

Infatti, nel suo diario, quello stesso 11 maggio 1943, Alfredo De Marsico scrive: “parlo al Duce della questione Calamandrei a Firenze”.

Il giorno dopo, 12 maggio 1943, Dino Mandrioli telefona a Piero Calamandrei e riceve da lui ampie garanzie: “Il ministro mi assicura che non avrete molestie, ne’ all’Università, ne’ nella professione e che sono state date disposizioni in tal senso”.

Una lettera del Ministero dell’interno inviata al Prefetto di Firenze dice: “E’ stato segnalato al Duce che il prof. Piero Calamandrei, collaboratore alla preparazione del nuovo codice di procedura civile, è fatto oggetto di infondate accuse e di attacchi di carattere politico. Accuse ed attacchi muovono, a quanto si afferma, da colleghi del prof. Calamandrei e da professionisti locali, mossi più che altro da invidia e da personali rancori. Risultando superiormente, per attestazione di alte personalità, che il prof. Calamandrei, pur non essendo iscritto al P.N.F., è persona di assoluta lealtà e devozione alla Patria, se ne avverte V.E. perché sia tenuto presente che il Calamandrei non deve subire ingiuste molestie”.

La questione, non è però interamente sopita, e il Ministero dell’educazione nazionale chiede ancora a Piero Calamandrei quali siano le sue idee politiche e cosa pensi della guerra.

Piero Calamandrei scrive allora, in data 5 giugno 1943, una ulteriore nuova lunga lettera.

Tra le molte cose ricordo queste: “Mi si domanda, infine, qual è la mia posizione politica nel momento presente: credo che la mia vita, il modo con cui ho insegnato, i libri che ho scritto potrebbero bastare a rispondere a questa domanda; perché ho sempre cercato, per quanto mi è stato possibile, di vivere senza livori ma anche senza infingimenti. Che io non sia iscritto al partito fascista, e che non abbia mai chiesto di esserlo, è noto; e non ho da pentirmene, perché il fatto che io abbia potuto, ciò nonostante, studiare per tanti anni e insegnare senza molestie, e che ultimamente mi sia stato fatto il grande onore di chiamarmi a dar la mia collaborazione tecnica al nuovo processo civile, dimostra che anche senza rinunciare alla propria libera coscienza si può servire, nei limiti delle proprie forze, il proprio paese.....Quando il partito diventò regime io concentrarai tutta la mia attività nei miei studi di giurista, cercando sopra tutto di difendere quel principio di legalità che ho avuto la soddisfazione di veder accolto al centro della nuova codificazione, e proclamato dal Guardasigilli nella sua relazione al Sovrano sul nuovo codice di procedura civile.....In quanto poi al doveri del cittadino e del militare è perfino stolto dubitare che la consapevolezza di essi e il senso di responsabilità che li accompagna possa mancare in chi, come me, ha un focolare creato con il suo lavoro e una famiglia creata col suo sangue; in chi senti quale immenso impegno verso i nostri morti, sia, ora più di sempre, essere italiani”.

Dunque, può forse dirsi questo: Piero Calamandrei fu senz’altro protetto dal Ministero della giustizia avverso la denuncia di Luigi Rocchi; al tempo stesso però deve dirsi che Piero Calamandrei non piegò la testa ne’ di fronte al Prefetto, ne’ di fronte al Rettore, non inviò alcuna lettera al duce, e, evidentemente, assumendosene ogni rischio e pericolo, non professò fede fascista, ne’ negò i suoi sentimenti e le sue posizioni politiche, nemmeno a fronte delle gravi conseguenze che questo atteggiamento avesse potuto avere.

3. Tra i ricordi di Piero Calamandrei non può essere evidentemente omesso quello del Calamandrei avvocato.

A detta di tutti Piero Calamandrei è stato avvocato nel modo più alto e più nobile, e ciò sia perché all'interno della avvocatura è arrivato a ricoprire il ruolo di Presidente del Consiglio Nazionale Forense, carica che ha tenuto dal 1946 fino alla fine dei suoi giorni, e sia perché ha esercitato la professione, per tutta la sua vita, con quel rigore e quella semplicità che solo i grandi avvocati hanno.

Si sa che Piero Calamandrei considerasse l'avvocatura soprattutto come servizio, che rendeva a chiunque lo chiedesse, senza particolare selezione della clientela, e senza pretendere compensi che pregiudicassero i clienti economicamente più deboli.

Scriveva: *“L'avvocato vero, quello che dedica tutta la sua vita al patrocinio, muore povero”*; e nella prefazione all'ultima edizione dell'*Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, Paolo Barile, suo affezionato allievo, aggiungeva infatti: *“E povero morì Piero Calamandrei”*.

Forse, non proprio povero morì Piero Calamandrei, anche perché nacque in una famiglia borghese e benestante, figlio di un avvocato e deputato del Regno; ma certo non fece dell'avvocatura uno strumento di profitto.

3.1. Alcuni dei processi nei quali Piero Calamandrei ebbe occasione di esercitare il suo patrocinio sono riportati nel suo stesso *Elogio*, al quale posso così rinviare.

Qui invece desidero ricordare che Piero Calamandrei partecipò come avvocato, insieme ad altri noti giuristi dell'epoca, al primo procedimento dinanzi alla Corte costituzionale, che si tenne il 23 aprile 1956.

La Corte costituzionale, come è noto, seppur prevista dagli artt. 134 e ss. della Costituzione del 1948, entrò in funzione solo nel 1956, e fu presieduta per la prima volta da Enrico De Nicola, già capo provvisorio dello Stato.

In quell'occasione si doveva pronunciare sulla legittimità costituzionale dell'art. 113 del T.U. delle norme in materia di pubblica sicurezza, che era stato approvato con decreto 18 giugno 1931.

Tale disposizione prevedeva che senza autorizzazione dell'autorità pubblica costituiva reato distribuire avvisi o stampati nelle strade, o affiggere manifesti o giornali, ovvero usare alto parlanti per comunicazioni al pubblico.

Ovviamente quelle disposizioni, tipiche del periodo fascista, erano da considerare in contrasto con il diritto di libera manifestazione del pensiero, e molti giudici di merito l'avevano così rimesse alla Corte costituzionale perché fossero dichiarate in contrasto con l'art. 21 Cost.

La Corte costituzionale, in quell'occasione, si trovò addirittura a riunire a sé quasi trenta ordinanze di remissione, un record.

Gli avvocati si batterono perché la Corte provvedesse a dichiarare l'incostituzionalità di quelle vecchie norme, e la Corte costituzionale, infatti, con quella sua prima pronuncia, dichiarò che tale disposizione, *“col prescrivere l'autorizzazione, sembra far dipendere quasi da una concessione dell'autorità di pubblica sicurezza il diritto che l'art. 21 della Costituzione conferisce a tutti, attribuendo alla detta autorità poteri discrezionali*

illimitati, tali cioè che, indipendentemente dal fine specifico di tutela di tranquillità e di prevenzione di reati, il concedere o il negare l'autorizzazione può significare praticamente consentire o impedire caso per caso la manifestazione del pensiero".

Dunque, la Corte dichiarava: *"illegittimità costituzionale dei comma 1, 2, 3, 4, 6 e 7, dell'art. 113 del T.U. delle leggi di p.s.,"* per violazione del diritto di libertà di manifestazione del pensiero.

Non so se questa sia stata la principale soddisfazione che Piero Calamandrei abbia avuto nel corso della sua vita di avvocato; quasi sicuramente, però, fu l'ultima, considerato che qualche mese dopo, ovvero il 27 settembre dello stesso anno, moriva.

3.2. Ricordare Piero Calamandrei avvocato è, soprattutto, ricordare il suo volume *Elogio dei giudici scritto da un avvocato*, un classico, insuperato, di prosa letteraria sulla vita del mondo giudiziario, colmo di ironia e sensibilità.

L'elogio ebbe tre edizioni: una prima nel 1935, una seconda tre anni dopo, nel 1938, ed una terza nel 1955, dopo la guerra.

Come correttamente ha osservato Franco Cipriani, il volume non proprio può considerarsi un elogio dei giudici, perché anzi, in molte occasioni, Piero Calamandrei tratta i giudici in modo sgarbato, e basta leggere le tante irriverenze alla magistratura che quel libro contiene per convincersi di ciò.

Oggi difficilmente un avvocato si permetterebbe di scrivere che *"Nel giudice non conta l'intelligenza, conta soprattutto la superiorità morale, la quale dev'essere tanta da far sì che il giudice possa perdonare all'avvocato di essere più intelligente di lui"*; oppure di ironizzare sulle differenze economiche che corrono tra un avvocato e un giudice (oggi, ovviamente, non è più così), raccontando, ad esempio, di un giudice sardo, che, dovendo giudicare su un furto ad un peschereccio, confondeva le ostriche con le aragoste, perché non le conosceva, in quanto con lo stipendio non poteva acquistare ne' le une ne' le altre (Calamandrei, *Elogio*, Ponte alle Grazie, Montepulciano, 2003, 361).

Però questo atteggiamento non vale per la terza edizione, nella quale Piero Calamandrei, nella fondamentale prefazione che vi antepone, ricorda che, se durante il fascismo *"la vita dello Stato non precipitò nel caos, a ciò contribuì in maniera decisiva la continuità di una Magistratura rimasta fundamentalmente sana"*.

In detta prefazione, soprattutto, Piero Calamandrei commemora, con commoventi parole, tre magistrati, vittime del fascismo: Pasquale Calagrande, ucciso da dei fucilatori appostati in Ferrara, Pasquale Saraceno, Aurelio Sansoni.

Di Pasquale Saraceno, Piero Calamandrei ricorda che aveva chiesto al Ministero il permesso di essere rinchiuso in un carcere sotto falso nome per qualche mese, per misurare con l'esperienza la sofferenza dei detenuti e cercare nella realtà del carcere la giustificazione della pena.

Durante le settimane della battaglia di Firenze, Pasquale Saraceno si nascose nell'edificio dell'allora Corte di appello di Firenze, in Via Cavour, e, affacciatosi solo un istante sulla soglia, fu colpito al petto da una fucilata di *"franchi tiratori fascisti annidati nei tetti"*.

Di Aurelio Sansoni, poi, Piero Calamandrei ricorda che gli avvocati lo chiamavo Cristo, *“perché aveva veramente, nella faccia scarna e mesta, l'impronta rassegnata e dolente di un Crocifisso”*.

E aggiunge: *“Qualcuno, nei primi tempi del fascismo, lo chiamava anche il pretore rosso; ma non era in realtà né rosso né bigio; era soltanto una coscienza tranquillamente fiera, non disposta a rinnegare la giustizia per far la volontà degli squadristi che invadevano le aule”*.

E poi ancora: *“Alla memoria di Pasquale Colagrande, di Pasquale Saraceno, di Aurelio Sansoni, magistrati fieri ed umani, per i quali la giustizia fu non svogliato disbrigo di pratiche burocratiche, ma impegno religioso di tutta la vita, è dedicata questa terza edizione dell'Elogio”*.

3.3. Non può mancare poi un richiamo al grande senso dell'*humor* di cui Piero Calamandrei avvocato era dotato.

Alcune sue battute, ancora oggi, dopo quasi cento anni, circolano negli ambienti giudiziari.

Si dice che un giudice, una volta, prima di dare la parola agli avvocati, e come spesso avviene, li invitò alla massima sinteticità e a non ripetere niente di quanto avessero già scritto.

Piero Calamandrei allora si alzò e disse: *“Signor presidente, in estrema sintesi le cose stanno così: io ho ragione e lui (rivolgendosi alla controparte) ha torto”*; e si rimise a sedere.

In altra occasione, in cassazione, sempre invitato ad essere breve, rispondeva: *“Signor Presidente, se leggesti, potrei leggere un rigo sì e un rigo no, ma gli è che parlo”*.

Si dice che Piero Calamandrei ironizzava poi sulla circostanza che in molte occasioni un cliente che vince una causa, più che ringraziare il proprio avvocato, deve ringraziare l'avvocato avversario per gli errori che questi abbia commesso.

Nella mia esperienza professionale trovo questa osservazione azzeccatissima; e tutte le volte mi fa sorridere che, anche per l'avvocato, la prima regola sia proprio quella del *neminem laedere*.

3.4. Infine, è importante ricordare il ruolo e la funzione che per Piero Calamandrei deve avere l'avvocato nel processo.

Giovanissimo scriveva un piccolo volume intitolato *Troppi avvocati*, siamo nel 1921.

In quel volume Piero Calamandrei sottolineava subito che quella dell'avvocato è una funzione pubblica, e che senza la presenza degli avvocati nel processo, questo non sarebbe in grado di rendere giustizia secondo verità.

Piero Calamandrei, esattamente cento anni fa, scriveva parole ancora attualissime; dal che mi sembra necessario richiamarle: *“Si rifletta, infatti, che la sentenza giusta si può considerare come la risultante di tre forze che agiscono in tre direzioni diverse, cioè di tre intelligenze che esaminano lo stesso problema da tre differenti punti di vista e con diverso interesse: di fronte all'opera del giudice, che in posizione centrale guarda la lite nella sua interezza e con spirito che, per sempre disinteressato, è imparziale e equanime, ma anche, spesso, superficiale e svogliato, efficacemente si aggiunge l'opera dei due avvocati competitori, ciascuno dei quali, se può difettare di obiettiva serenità per la unilateralità dell'interesse che lo*

muove e per la sua tendenza a porre in luce soltanto gli aspetti della questione che giovano al suo cliente, è tuttavia in grado, appunto, per la passione con cui si mette al lavoro, di compiere su alcuni elementi della controversia un'indagine assai più profonda di quella che da sé potrebbe compiere il giudice. Dall'incontro di queste tre forze nasce la verità".

Il discorso è chiarissimo e fissa, con altrettanta chiarezza, il ruolo dell'avvocato nella dinamica processuale.

Il giudice, da solo, non potrebbe giungere a quella verità che solo il contraddittorio assicura, che solo lo scontro tra parti interessate all'esito della lite consente di raggiungere.

Ove questo scontro mancasse, e quindi ove il processo non avesse la presenza dei difensori, la funzione giurisdizionale non riuscirebbe in modo corretto e completo ad essere esercitata.

Ovviamente, affermato questo, il compito dell'avvocato non è però quello di dar sfoggio della propria preparazione o di perdersi in mille analisi del tutto inutili, perché in tanto l'avvocato è in grado di svolgere correttamente questo suo essenziale ruolo, in quanto sappia, nel modo più pulito e sintetico possibile, porre al giudice quelle sole questioni che abbiano rilevanza, nell'interesse del cliente, alla risoluzione della lite.

Anche su ciò Piero Calamandrei scriveva parole che ancor oggi circolano nel mondo giudiziario: *"Utile è quell'avvocato che parla lo stretto necessario, che scrive chiaro e conciso, che non ingombra l'udienza con la sua invadente personalità, che non annoia i giudici con la sua prolissità e non li mette in sospetto con la sua sottigliezza: proprio il contrario, dunque, di quello che certo pubblico intende per grande avvocato"*.

3.5. Infine, per Piero Calamandrei la funzione dell'avvocato ha un senso in correlazione con quella del giudice.

"Nel processo" – sottolineava Piero Calamandrei – "giudici e avvocati sono come specchi; ciascuno, guardando in faccia l'interlocutore, riconosce e saluta, rispecchiata il lui, la propria dignità".

La dignità della funzione giurisdizionale, senza dubbio, si rinviene nell'indipendenza del giudice, cosicché anche l'avvocato ha dignità solo se il giudice è indipendente; al contrario, e come purtroppo avviene nei sistemi totalitari, anche la funzione dell'avvocato si perde se il giudice non è indipendente.

Il tema dell'indipendenza della magistratura è stato basilare per Piero Calamandrei già ben prima dell'entrata in vigore della Carta costituzionale.

Ed infatti, nel 1921, Piero Calamandrei, in una *lectio magistralis* intitolata *Governo e magistratura*, tenuta all'Università di Siena, scriveva: *"La civiltà dei popoli, la forza degli Stati, si misura non tanto dalla bontà delle leggi quanto dal grado di indipendenza raggiunto dagli organi che queste leggi sono chiamati ad applicare"*. E da altra parte scriveva: *"Se si vuole veramente porre su solide basi la indipendenza del giudice, non basta liberarlo dal timore che il suo atteggiamento di ribellione contro gli intrighi politici possa in qualche modo danneggiarlo, ma bisogna toglierli ogni speranza che un atteggiamento servile ed inchinevole possa giovare alla sua carriera futura"*.

Certamente, però, il fatto che il giudice debba essere indipendente non significava per Piero Calamandrei che egli potesse considerarsi libero da ogni vincolo, o signore assoluto della giustizia.

Con l'ironia che lo caratterizzava, Piero Calamandrei aggiungeva anche che: *“Se ci raccontassero che un magistrato, senza essere richiesto da alcuno, si è messo in viaggio alla scoperta dei torti da raddrizzare, saremmo portati a considerarlo, piuttosto che un eroe della giustizia, un maniaco pericoloso”*.

Dunque, piuttosto, una indipendenza della magistratura nel rispetto di precise regole processuali, le quali anche, al contempo, siano in grado di fissare i compiti degli avvocati.

E infine affermava Piero Calamandrei che la libertà del giudice non deve poi trasformarsi nella licenza di nutrire maggiori simpatie per un litigante rispetto ad un altro, ed in particolare per il litigante, o per l'avvocato, che egli considera più deboli.

Scrivendo Piero Calamandrei sempre tra serio e faceto: *“Assai spesso i giudici, per la tendenza che ogni uomo ha di proteggere i deboli contro i forti, sono tratti senza accorgersene a favorire quella parte che è difesa peggio: un difensore inesperto può fare talvolta, se trova un giudice dal cuore generoso, la fortuna del suo cliente”*.

4. Ultimo momento sul quale desidero richiamare l'attenzione, come avvertito, è quello tra Piero Calamandrei e il suo unico figlio Franco.

E' stato un rapporto spesso caratterizzato da incomprensioni e contrasti, tanto che Laterza, nel 2008, ha pubblicato su ciò un libro intitolato *Una famiglia in guerra*.

Piero desidera che anche Franco faccia l'avvocato e il giurista, ma Franco non lo segue in quella strada, anzi sostiene che *“I figli devono educare i genitori”*.

Si laurea in giurisprudenza solo per accontentare il padre, e, subito dopo quella laurea, fors'anche per allontanarsi dalla casa dei genitori, si trasferisce a Roma e si iscrive alla facoltà di Lettere.

Contro la volontà del padre partecipa ad un concorso per l'Archivio di Stato e lo vince; inizia così a lavorare a Napoli, e poi a Venezia.

Antifascista, Franco, dopo la caduta del Governo Mussolini, nel settembre del 1943, decide di unirsi a degli amici partigiani organizzati che si trovano a Roma.

Il 14 settembre 1943, nel viaggio tra Venezia e Roma per raggiungere gli amici, Franco decide di fermarsi a Firenze per salutare i genitori.

I genitori si sono però in quei giorni spostati a Treggiaia (PI), e Franco li raggiunge lì. Piero, che non vede il figlio da tempo, è felice di poter passare un po' di tempo con lui, ma l'incontro al contrario è drammatico.

Franco esterna al padre i suoi propositi e gli dice chiaramente che sta andando a Roma a raggiungere l'organizzazione partigiana combattente.

Piero si altera, dice che è una pazzia, che il momento è delicatissimo, e che l'unica cosa da fare è aspettare l'esito degli eventi e trattenersi in un posto isolato quale Treggiaia.

Franco allora aggredisce verbalmente il padre, gli dà del borghese, gli rimprovera di aver opposto al fascismo solo qualche barzelletta e qualche brontolio, ma niente di più.

I due si lasciano in malo modo.

Franco saluta la madre ma non il padre.

Piero annota nel suo diario: *“Stamattina è venuto Franco da Firenze. Visita che credevo fosse piena di dolcezza com’è il ritrovarsi di persone che si vogliono bene nel momento della sventura, e che invece è stato di angoscia e di amarezza”*.

Del figlio, per giorni e giorni, non ha notizia.

Piero e Ada il 17 ottobre 1943 si spostano a Collicello, in Umbria, e rimangono lì nove mesi, sino a luglio del 1944.

I rapporti con Franco non riprendono.

Piero annota nel suo diario che per Natale *“Franco non ha trovato modo neanche di farci arrivare un saluto”*; il 16 gennaio 1945 annota: *“Pecorella mi ha rimandato indietro diecimila lire che gli avevo inviato per Franco, e delle quali pare che Franco non abbia voluto nemmeno un centesimo”*; 12 marzo: *“Di Franco non abbiamo più notizie”*.

Si arriva così al 23 marzo 1945, giorno dell’attentato di Via Rasella.

Il 25 marzo 1945 la stampa *Stefani* dà notizia dell’attentato: precisa che sono morti 32 tedeschi e comunica che il Comando tedesco ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato *“dieci criminali comunisti-badogliani saranno fucilati”*, e aggiunge: *“L’ordine è stato già eseguito”*; precisamente in una cava sulla via Ardeatina.

La notizia arriva a Collicello il 27 marzo 1945, ma Piero ancora non sa che uno dei giovani che hanno preso parte all’attentato di Via Rasella è Franco.

Ovviamente da Franco continuano a non arrivare notizie.

Solo il 17 aprile 1945 a Piero arriva una lettera di Franco che servirà a tirare un sospiro di sollievo, visto che in tutto quel periodo aveva avuto timore che Franco potesse essere una delle 320 vittime delle fosse ardeatine, e comunque potesse esser stato arrestato quale *“comunista-badogliano”*.

Una ulteriore lettera del figlio arriva il 1 luglio 1945: con essa Franco avverte i genitori di essersi sposato con una ragazza dal nome Maria Teresa il 13 giugno passato; Piero annoterà sul diario: *“auguro che i vostri figliuoli vivano in un’epoca in cui sia permesso ai genitori di assistere serenamente al matrimonio dei loro figli”*.

L’8 luglio Piero e Ada decidono di raggiungere Roma.

Arrivati a Roma, riescono ad incontrare il figlio con la nuova moglie.

Franco, ovviamente, non dice niente di via Rasella, ma il padre inizia ad avere dei sospetti, e scrive nel diario: *“A tavola Franco arrossisce quando si parla della bomba sotto il Quirinale”*.

Scriva Franco Cipriani: *“Noi non sappiamo quando, come e da chi Piero Calamandrei seppe che il figlio aveva attivamente partecipato all’imboscata di via Rasella, ma possiamo essere certi che quella vicenda lo tormentò sino alla fine dei suoi giorni”*.

Nel marzo del 1949, alcuni familiari dei martiri delle fosse ardeatine intentano una causa civile di risarcimento dei danni agli esecutori dell’attentato di via Rasella; fra i

convenuti citati in quella causa compare anche Franco Calamandrei, esecutore materiale, e tra i mandanti Giorgio Amendola, Riccardo Bauer e Sandro Pertini.

Forse quella è stata l'unica occasione nella quale il figlio ha chiesto aiuto al padre, che in quegli anni era, niente meno, che il Presidente del Consiglio nazionale forense.

Dietro le quinte, Piero Calamandrei orchestra la difesa del figlio, scegliendo due tra i più noti avvocati di quel periodo: Federico Comandini e Arturo Carlo Jemolo.

Il processo va avanti fino in cassazione, e solo con una pronuncia delle sezioni unite del 1957 (Cass. 19 luglio 1957 n. 3053, presieduta da Ernesto Eula, grande amico e stimatore di Piero Calamandrei) la vicenda si chiude favorevolmente per Franco e gli altri convenuti.

Piero, però, seppur impegnato nella difesa del figlio per tutto il processo durato ben otto anni, e per quanto la vicenda certamente lo angustiò fino all'ultimo, non ebbe la gioia di sapere che il figlio ne uscì senza conseguenze, in quanto moriva a Firenze l'anno prima, ovvero nel 1956.

Successe, infatti, che il 27 settembre 1956, a seguito di complicanze per un intervento chirurgico, Piero Calamandrei si aggravava e moriva all'età di soli 67 anni.

In quei giorni Franco si trovava in Cina come inviato speciale del giornale *L'Unità*.

Scriva infatti Alessandro Casellato in *Una famiglia in guerra*: "Franco era lontano, ancora in Cina per eseguire i lavori dell'XVIII Congresso del partito comunista cinese".

Piero Calamandrei, così, non ebbe vicino a sé il figlio nemmeno in punto di morte.